

Giuseppe Elio Ligotti 1965 H

La professoressa di Storia e Filosofia ci aveva particolarmente colpito. Sulle prime sembrava una fattucchiera: carnagione scura, vistosa escrescenza nera al mento, massa di capelli corvini con qualche rivolo bianco, occhi indagatori, da minatore, andatura da ariete sghimbescio. Quando strillava i vetri tremavano.

Intimoriva, chiedeva rispetto. Gliene portavamo. Spontaneamente.

Poi un giorno fa:

“Ragazzi, se volete fumare fate pure.”

Cosa?

“Ho detto: fumate pure! Cos’è questa ipocrisia di andare a fumare al bagno? Vi mancano le sigarette? Prendete qua, ce n’è per tutti.”

E tirò fuori dalla borsa mezza stecca di ‘North Pole’, sigarette al mentolo.

Da non credere. Allora erano i professori a fumare in classe, non certo gli alunni.

Ci avventammo sulla cattedra, su quelle sigarette, come arpie. Uno strillaccio della professoressa ci rinquadrò nei banchi. Si verificò così una scena stranissima. La prof spiegava il mondo delle idee in Platone, e lo faceva con quel suo modo invasato e stralunare che sgomentava anche le cartine geografiche, e tutti seguivamo in rispettoso silenzio, molti di noi fumando, spipettando, ma non allegramente, serissimi. Presto nell’aula di via Adria, fra un passaggio e l’altro dei treni, si formò una cappa, un vero Iperuriano, alla menta.

Io, per non essere da meno, presi a fumare. Contrassi quel vizio, che da poco ho smesso.

La nostra professoressa passava per un tipo strambo, originale, una vera liberale libertaria *ante litteram*. Spiegava sempre, ma non ci richiedeva un particolare impegno. Lasciava decidere a noi il voto. Non bocciava nessuno, men che meno rimandava. Va da sé che molti, senza cavezza o giogo, studiassero poco o niente. Con lei scherzavamo non poco. Quella signora ci trasmetteva l’ebbrezza dell’anticonformismo.

Una volta, entrando in classe, trovò buona parte di noi schierati attorno alla cattedra. “Toglietevi di lì, subito!” Nessuno si mosse, qualcuno sogghignava; andò per sedersi e impattò con le ginocchia contro la parte chiusa della cattedra. “Ma che diavolo...” fu subito in piedi. “Non si arrabbi, professoressa,” disse Sergio maior. “Uno scherzo innocente.” “Rimettete la cattedra a posto!” Il cerchio si allargò: Sandro, Sergio maior e minor sollevarono la cattedra delicatamente e la rigirarono nella sua posizione normale.

“Ora a posto, tutti!” Si sedette, con le ginocchia bene addentro nel lato aperto della cattedra. Tutti se ne andarono a posto. Sogghignavano peggio di prima. Che stava succedendo?

“Oggi vi parlerò di...”

“Omsa...” fece la vocina.

“Cosa?... Chi ha parlato?”

“La cattedra,” rispose Sergio maior. “La nostra cattedra parla.”

Qualcuno già rideva.

La professoressa indietreggiò, slargò le ginocchia, non fece in tempo a rialzarsi che la vocina divenne vocione:

“Omsa... che gambe!” E subito dopo, nello stile del miglior Carosello d’epoca, partì il motivetto: “Tatatataàtaratà...”

Ero io che, acquattato lì da qualche minuto, portavo brillantemente a termine l’impresa da me ideata. La classe si stava sbellicando.

La professoressa scattò su: “Mascalzone... maniaco... io ti mando dal preside!” “Allora deve mandare tutta la classe,” intervenne Sergio il grande. La professoressa già rideva sotto i baffi. Quel giorno i due Sergi si complimentarono col sottoscritto: “Quando vuoi sei sveglio, eh?”

Circa venti anni dopo avrei incontrato la mia vecchia professoressa di Filosofia. Sempre all’Augusto. Ora ero un suo collega. Quando la vidi, restai sorpreso non poco: era ancora sulla breccia. Sempre la stessa, qualche capello in bianco in più. Fu automatico. Scattai sull’attenti. “Professoressa, lei certo non si ricorderà di me...”

Mi guardò torva. “Certo che mi ricordo... mascalzone. Con quei vostri scherzacci... Ora puoi darmi del tu.” E prese a sorridere.

“Non mi permetterei mai.”

“Tu sei di un’altra generazione.” Era tornata seria.

“Professoressa, noi eravamo mezzi cretini.”

“Ma che vai dicendo?” mi aggredì quasi. “Voi eravate in gamba. I cretini sono questi! Ma perché hai scelto questa carriera... Mah!” Mi offrì una sigaretta, che accettai.

“Professoressa, le posso muovere un velato rimprovero?”

“Fai pure.”

“Io fumo per colpa sua.”

Portò la mano sulle labbra con un movimento che non avevo dimenticato, e disse:

“Il libero arbitrio, figliolo, il libero arbitrio...”

Il giorno dopo mi portò una foto di classe di quegli anni, che io non avevo. Me la regalò. Puntualizzando: “Avevate tutti la cravatta!” Ed era vero.

Chiesi ai colleghi di quella professoressa, senza specificare che era stata una mia insegnante. Mi dissero le cose peggiori. Con lei in classe non si fiatava. Una reazionaria allo stato puro. Bocciava, stroncava. Se scopriva un ragazzo con la sigaretta in bocca, lo denunciava al preside e ai genitori.

Non ci ho creduto.

Giuseppe Elio Ligotti